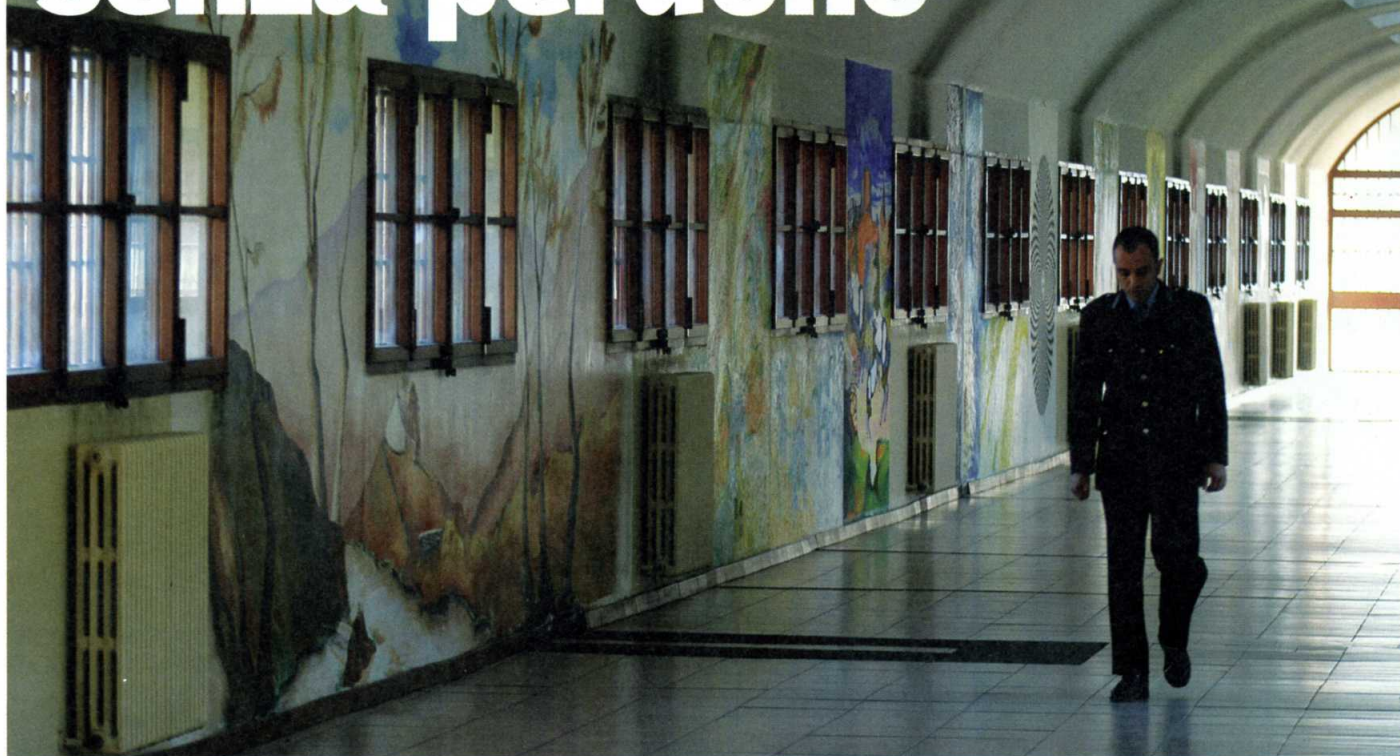


# Non c'è pace senza perdono



La storia di Mario Congiusta e di altre vittime del crimine organizzato che nel carcere di Opera hanno imparato a guardare in faccia i detenuti mafiosi. Così un progetto ispirato a Zaccheo porta nelle nostre prigioni una nuova idea di giustizia

**M**ARIO CONGIUSTA È UN IMPRENDITORE calabrese di Siderno (Rc). Per tre generazioni, Congiusta e la sua famiglia si sono dedicati al commercio: una vita normale, lontana, nella sua routine, da come viene descritta la quotidianità nella Locride. Tredici paesi, cinquantatré cosche, tutte tra le più potenti, che da qui controllano il maggiore traffico di stupefacenti verso l'Europa e scandiscono il controllo del movimento terra, dell'edilizia, del traffico d'armi, delle estorsioni. La giornata dei Congiusta, invece, è scandita da cose normali, come la maggior parte delle vite calabresi: il lavoro, i figli che vogliono studiare all'estero e smaniano di vita. Poi il figlio di Marco, Gianluca, a 17 anni si è ammalato di un tumore, un linfoma. È un ragazzo tenace, pieno di voglia di vivere, e così,

in un anno di cure durissime, Luca ha vinto persino la sua lotta contro la morte. Poi si è iscritto all'università ed è andato in Inghilterra, Francia e Germania a studiare le lingue, infine si è dato al commercio: in pochi anni ha aperto tre centri Tim a Siderno, i più grandi della zona (tanto che papà Mario è andato a lavorare con lui) e con passione si è lanciato anche nella promozione del turismo locale. Un gladiatore, Gianluca: amici e parenti lo hanno ribattezzato così, mentre lui ha macinato chilometri e vita, entusiasta. Ma proprio per questo entusia-

**È stata una lunga resa dei conti, taciturna. Poi gli ergastolani si sono raccontati. Un viaggio di otto settimane nell'inferno del dolore e della colpa che è stato capace di cambiare tutto**

simo, anche imprenditoriale, all'improvviso la vita dei Congiusta è finita sotto l'attenzione di quelle cinquantatré cosche. Prima ci sono state le rapine a mano armata, poi le minacce: «O pagate il pizzo, o chiudete». Mario e Luca si rifiutano, sono persone tutte d'un pezzo: si vive senza fare concessioni alla debolezza. Cinque anni fa, una notte, un colpo di pistola. Gianluca aveva sconfitto il cancro, ma la vita gliel'hanno soffidata senza un motivo le 'ndrine. «L'errore è stato proprio questo», dicono i Congiusta, «considerare il male in un emisfero a parte, illudersi che non c'entrasse con noi». Da allora, tutta l'esistenza del padre è girata freneticamente intorno a una sola domanda: «Chi mi ridà quello che mi è stato tolto?». È stato l'inizio di una nuova dura battaglia, perché Gianluca non fosse una delle decine di vittime della 'ndrangheta per le quali non si celebra nemmeno un processo. Negli ultimi cinque anni ha acceso i riflettori sulle indagini perché non cadessero nel vuoto; si è presentato in aula a ogni udienza; ha scritto alle massime cariche dello Stato perché venissero acciuffati e condannati gli assassini

gini perché non cadessero nel vuoto; si è presentato in aula a ogni udienza; ha scritto alle massime cariche dello Stato perché venissero acciuffati e condannati gli assassini



## L'INIZIATIVA

### IL PROGETTO SICOMORO

#### Sperimentazione nell'istituto milanese

Un faccia a faccia guidato da tre volontari fra sette ergastolani detenuti per mafia e sette parenti di vittime della criminalità organizzata. È la metodologia del progetto Sicomoro, avviato in forma sperimentale nel carcere milanese di Opera.

### LE MODALITÀ DEGLI INCONTRI

#### Vittime nei panni dei carnefici

Gli incontri, della durata tipo di otto settimane, sono partiti dall'approfondimento di racconti biblici, in particolare dell'episodio evangelico di Zaccheo. Perché le distanze si riducessero e per incoraggiare uno sforzo comune di condivisione del proprio vissuto, alle vittime è stato chiesto di mettersi nei panni dei detenuti (non viceversa). Avviato il 6 novembre scorso, il progetto è stato presentato al pubblico il 12 febbraio. Sarà riprodotto nelle carceri di Lombardia, Veneto, Lazio, Campania e Sicilia.



Due momenti della presentazione del progetto Sicomoro a Opera. Qui sopra, i detenuti e i parenti delle vittime che hanno partecipato al percorso; al centro della foto, Marcella Reni di Prison Fellowship Italia, promotore della prima iniziativa italiana basata sulla giustizia riparativa

di suo figlio. Ci è riuscito. Ma quella domanda, «chi mi ridà quello che mi è stato tolto?», è rimasta dentro, lo mangia vivo. Finché un giorno un'amica, Marcella Reni, gli chiede accuratamente una cortesia: «Vieni con me a Milano. C'è un progetto che inizio al carcere di Opera. Voglio che ci sia anche tu». È iniziato così il progetto Sicomoro.

### Il primo incontro

È la prima volta che avviene in Italia. Prison Fellowship Italia, emanazione di un network internazionale che opera in 117 paesi con oltre centomila volontari, ha avviato nel nostro paese un progetto molto particolare. La chiamano "giustizia riparativa": gradualmente, vittime e detenuti autori dello stesso tipo di reato, si incontrano. Un progetto che nasce da una domanda. Si può perdonare chi ci ha fatto del male? Si può perdonare noi stessi per il male compiuto?

Nel cuore di Mario Congiusta, quando lo scorso ottobre varcava i due cancelli del carcere di massima sicurezza di Opera (Milano), quello con i più celebri "41 bis", da Totò Riina a Giuseppe Setola, continuava a scavarne, come una goccia erosiva, quell'altra domanda. Chi gli avrebbe ridato Gianluca,

il figlio che amava? Si è trovato con altre sette persone, vittime come lui di reati di stampo mafioso, davanti a un tavolo. Una grande sala, nel silenzio. Poi da una porta laterale sono entrate altre sette persone. Erano tutti detenuti. Mafiosi. Alcuni appartenenti alla 'ndrangheta. Come quelli che gli avevano ucciso il figlio. È stata una lunga resa dei conti, taciturna. Un confronto dentro se stessi, prima che tra quei due mondi, vittime e assassini. Poi le parole. Gli ergastolani hanno raccontato chi erano. Un viaggio nell'inferno del dolore e della colpa che è durato solo otto settimane. Eppure è stato capace di cambiare tutto.

La sentenza contro gli assassini di Luca Congiusta è arrivata proprio durante quelle settimane. Quel giorno Mario ha deciso di non andare in tribunale, non lo aveva mai fatto prima. Ha piantato gli occhi in quelli di quegli ergastolani, e con voce ferma, tenace, ha detto solo: «Non so più che far-

mene ora della sentenza, finalmente ho trovato la pace». Quando il progetto Sicomoro si è concluso, Mario ha voluto aggiungere solo poche parole. Era la risposta alla sua domanda. Nessuno gli ridarà Gianluca, nessuno. «È un'utopia dire che possiamo fare insieme, per mano, questo percorso. Ma possiamo farlo su strade parallele e magari, al traguardo, stringerci la mano. Vorrei che ora la mia famiglia uscisse da quello stagno in cui abbiamo vissuto dal 2005 fino a oggi. Vorrei che mia figlia conoscesse le vostre famiglie: solo questo le darebbe pace».

### L'avvocato tradito

Non c'era solo il signor Congiusta al progetto Sicomoro. Fabio O. è un avvocato certissimo dell'innocenza di un assistito che è riuscito a far scagionare: l'ennesimo successo professionale. Eppure solo il giorno dopo la scarcerazione, subisce una pesante rapina, il cui autore - l'avvocato lo capisce da molti dettagli - è proprio quell'uomo. Fabio non lo denuncia, ma nel corso delle otto tappe del progetto Sicomoro ha raccontato a detenuti, vittime e volontari di aver provato ►

**Quando è arrivata la condanna degli assassini del figlio, Mario non è andato in tribunale. Non lo aveva mai fatto prima. «Non so che farmene della sentenza, finalmente ho trovato la pace»**

I PROMOTORI MARTINEZ E RENI

## Quella sana "fissazione" di dare ai detenuti un'altra opportunità

**Prison Fellowship International** è un network molto popolare negli Stati Uniti, operante nelle carceri di 115 paesi nel mondo con oltre centomila volontari, fondato da Charles Colson, ex braccio destro di Nixon, incarcerato per lo scandalo Watergate, convertitosi e oggi stimato leader cristiano-evangelico. In Italia, grazie alla federazione tra il network e Anrel (Agenzia nazionale reinserimento e lavoro per i detenuti) è nata Prison Fellowship Italia (Pfit) con a capo il notaio di Palmi Marcella Reni, infaticabile direttore nazionale di Rinnovo nello Spirito (Rns).

Anrel a sua volta è nata da un'idea di Salvatore Martinez (che di Rns è presidente nazionale), sostenitore di quei "corpi intermedi" di matrice sturziana senza i quali lo Stato mai riuscirebbe ad adempiere degnamente ai suoi compiti. Anrel infatti si propone come un'enorme "agenzia di collocamento lavorativo" sia per i detenuti con pena residua inferiore ai cinque anni, sia per gli ex detenuti. «Fino a oggi, infatti, il sostegno alle famiglie dei detenuti, e persino la copertura delle spese legali per essi, molto più che dallo Stato o dalla società, è affrontato dalla criminalità organizzata, che diventa quindi "raccolgitore" di queste esistenze non appena fuori dal carcere», spiega Martinez. Dal momento che è il lavoro la strada migliore per abbattere la recidiva visto che ne riduce il rischio del 90 per cento, offrirne uno è lo scopo principale dell'Agenzia. Così, sulla base di un accordo-quadro con il ministero della Giustizia e con la collaborazione dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati, è stato appena avviato il progetto di inserimento lavorativo che mira a coinvolgere 1.800 detenuti in tutta Italia e ad avviare oltre 100 imprese da loro gestite.

Tuttavia, rispetto all'Agenzia di reinserimento, Martinez ha dilatato l'orizzonte istituzionale fino a connetterlo a quello spirituale, e in perfetta continuità, se è vero che nell'articolo 27 della Costituzione è scritto che «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato», ecco allora la federazione con Prison Fellowship International. La prima proposta della neonata Pfit è stata proprio il lancio nelle carceri del progetto Sicomoro, imperniato sulla giustizia riparativa.

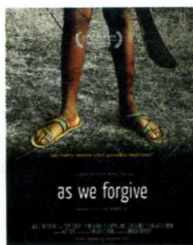
► una profonda e dolorosa frustrazione. Il dubbio di essere incapace di discernere le cose, nella propria professione, lo ha rosicato dentro, impedendogli di andare avanti.

### Nessuno sconto di pena

Il progetto Sicomoro si chiama così perché è ispirato all'episodio evangelico di Zaccheo. Zaccheo era un esattore, un "ladro" odiato da tutta Gerico. Poi arrivò un tipo strano. Dicevano che faceva miracoli, dicevano che era il Figlio di Dio. Zaccheo era un ladro, avrebbe mai potuto guardare in faccia Dio? Nascosto tra la folla, curioso, si arrampicò su un sicomoro. Non sappiamo cosa abbia provato Zaccheo quando Gesù lo guardò negli occhi: sappiamo solo quello che le sue orecchie, tra lo stupore di tutti, sentirono. «Zaccheo, scendi subito, perché oggi voglio fermarmi a casa tua». E il ladro si fiondò e corse a casa con quell'ospite inatteso.

Non si sa neanche cosa sia avvenuto nel cuore dei sette ergastolani di Opera. È un dato di fatto oggettivo che da quel percorso non avrebbero guadagnato nulla di materiale: niente sconti di pena, nessun trattamento di favore. Si è trattato di una loro libera scelta. Sono state queste le parole che aveva usato il direttore del carcere di Opera, Giacinto Siciliano, presentando il progetto a circa 70 detenuti. Quei sette hanno accettato di farlo fino in fondo. Guardando negli occhi quelle persone che vivevano con un dolore insormontabile, per colpa di delinquenti e assassini proprio come loro, hanno iniziato a raccontare chi erano, per-

**Tre detenuti, quando hanno sentito la storia di quell'avvocato rimasto senza lavoro perché tradito da un delinquente, si sono affidati a lui: «Noi vogliamo che torni a lavorare, a vivere»**



### AS WE FORGIVE Il caso ruandese

Si può perdonare chi ha sterminato la tua famiglia? È il tema di *As We Forgive*, documentario su Rosaria e Chantal, due donne ruandesi trovate faccia a faccia con gli uomini, i vicini di casa, che hanno trucidato i loro parenti durante il genocidio che nel 1994 ha provocato 800 mila vittime.

### RICONCILIAZIONE Strada obbligata

Travolto da un'infinità di casi giudiziari, il governo ruandese ha restituito alla società oltre 50 mila autori del genocidio. Privato di ogni speranza di giustizia, il paese si è aggrappato all'unica possibile soluzione: la riconciliazione.

### SYCOMORE Il documentario

Il film, diretto tre anni fa da Laura Waters Hinson e narrato da Mia Farrow, racconta il Sycamore Tree Project, progetto fortemente voluto nelle carceri locali da pastori protestanti e vescovi cattolici.



ché avevano scelto quella strada. Sono successe tante cose, dopo: per esempio, a tutti loro è stato chiesto se volessero domandare perdono a quelle famiglie per i crimini commessi, anche se non erano le loro vittime. E tutti, in qualche modo, hanno cercato di farlo. Anche se poi, quando tornavano in cella, agli occhi dei vecchi "amici" erano diventati «gli infami», perché raccontavano a estranei la loro vita nella criminalità organizzata. Giuseppe per tre mesi ha passato ogni sua ora d'aria chiuso in un bugiattolo: la cella dove c'è il computer. In carcere ha imparato l'informatica e ha chiesto di poter regalare un sito internet al progetto Sicomoro. Tre detenuti, quando hanno sentito la storia di quell'avvocato Fabio O., rimasto senza lavoro perché tradito da un delinquente, uno come loro, hanno revocato il mandato ai propri avvocati per affidarlo a lui: «Noi vogliamo che torni a lavorare, a vivere», hanno detto a Fabio O.

### Il crollo delle barricate

Uno dei detenuti, un pluriergastolano della Campania accusato di tre omicidi, ha raccontato che cosa era successo dentro di lui: «Ho accettato di partecipare perché volevo essere ascoltato per far capire che noi non siamo delle bestie. E invece mi è successo molto di più, qui sono stato amato. Mia figlia mi ha odiato, perché non accetta quello che ho fatto. Solo dopo aver visto cosa voi avete suscitato in me si è riavvicinata».

A Nicoletta Inzitari, ventitré anni, nel 2009 hanno ucciso il fratello diciottenne, una vendetta contro il padre che aveva osato denunciare un'estorsione subita. Nicoletta ha raccontato di essere entrata nel carcere di Opera terrorizzata, e nelle prime tappe del percorso (solitamente le più difficili e aspre) non è riuscita a fare altro che gridare la sua rabbia a quei sette detenuti: «Vigliacchi», ha urlato con tutte le sue forze. All'ultimo incontro Nicoletta non è potuta andare. Ma ha stupito tutti raccontando in una lettera l'incredulità per ciò che le è successo: erano cadute le barricate tra il suo mondo e quello dei delinquenti che aveva davanti. Si erano messi in gioco tutti. A Nicoletta avevano lasciato lo stupore, e persino la gratitudine: quei dialoghi avevano iniziato a liberare qualcosa dentro di lei.

**Valerio Pece  
Chiara Rizzo**